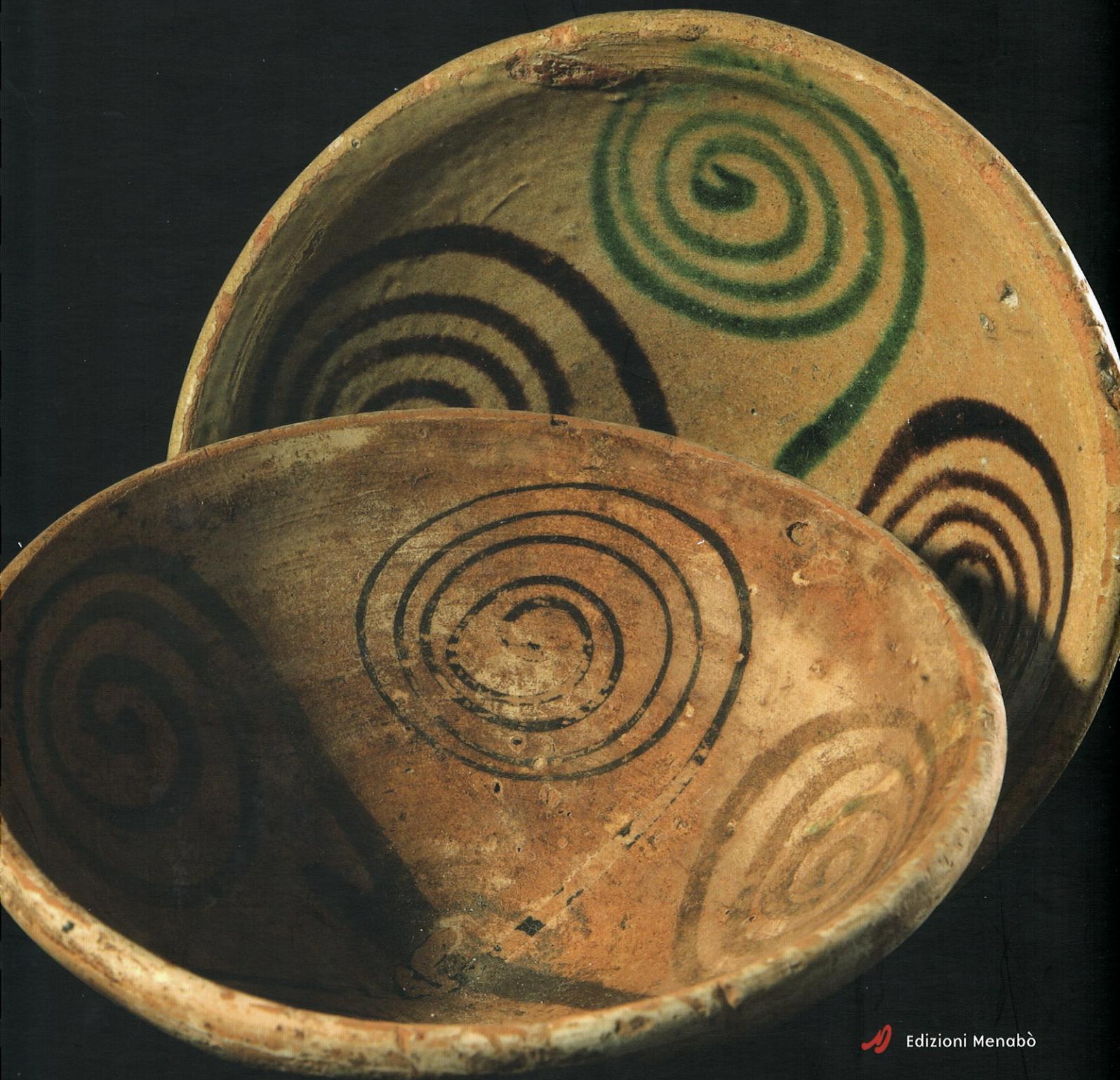


# Cava

delle ceramiche





# Cava

delle ceramiche



CITTÀ DI CAVA DE' TIRRENI

## Cava delle ceramiche

### A cura di

Pietro Amos

### Testi di

Pietro Amos  
Pietro de Ciccio  
Guido Donatone  
Ada Patrizia Fiorillo  
Matilde Lombardo  
Michele Longobardi  
Antonio Milone  
Giacinto Tortolani

### Redazione

Claudia della Corte

### Fotografia

Raffaele Venturini

### Crediti fotografici

Giacinto Tortolani  
(pagg. 27-58-60-61- 62-64-65-67-68)  
Lanfranco Donatone  
(pagg. 50-52)  
Soprintendenza Archeologica  
delle Province di Salerno  
ed Avellino (pagg. 37-38-39-40-41-42)  
Davide Ambroggio (pagg. 1-19)  
Archivio Comune  
di Cava de' Tirreni (pag. 13)  
Gaetano Guida (pag. 17)  
Alessandro D'Elia (pag. 102)

### Progetto grafico

Menabò comunicazione, Salerno

### Allestimento del volume

Imag, Cava de' Tirreni

### Stampa

Arti Grafiche Sud, Salerno

### Ringraziamenti

Don Leone Simeone  
Abbazia della SS. Trinità  
di Cava de' Tirreni  
Matilde Romito  
Dirigente del Settore Beni Culturali -  
Musei e Biblioteche  
della Provincia di Salerno  
Soprintendenza Archeologica  
delle Province di Salerno ed Avellino  
Teresa Avallone  
Biblioteca Comunale  
di Cava de' Tirreni  
Ufficio di Piano  
del Comune di Cava de' Tirreni  
Collezione Ceramiche  
"Alfonso Tafuri"  
Giacomo Aiello  
Diego Apicella  
Tommaso Avallone  
don Peppino D'Angelo  
Antonio Dell'Aquila  
Mario Di Donato  
Anna Rita Fasano  
Rosa Fiorillo  
Giuseppe Foscari  
Carmine Granito  
Pasquale Natella  
Simonetta Perrella  
Famiglia Pianura  
Giuseppe Pisapia  
Vincenzo Proto  
Carmen Ravanelli Guidotti  
Nicola Rispoli  
Edmondo Seguini  
Livio Trapanese



## SOMMARIO

11

### PRESENTAZIONI

*Luigi Gravagnuolo*

*Vincenzo Servalli*

16

### UNA CULTURA DELL'IDENTITÀ: NOTE PER UNA STORIA DELLA CERAMICA A CAVA

*Ada Patrizia Fiorillo*

25

### DIARIO PER UNA RICERCA

*Pietro Amos*

31

### LA CERAMICA ANTICA DI CAVA DE' TIRRENI

*Matilde Lombardo*

45

### LE ORIGINI DELL'ATTIVITÀ E IL PATRIMONIO CERAMICO DI CAVA DE' TIRRENI

*Guido Donatone*

57

### L'ANTICA CERAMICA A CAVA DE' TIRRENI SINO ALL'INIZIO DELL'OTTOCENTO

*Giacinto Tortolani*

73

### PAVIMENTI E CERAMICA TRA CAVA E VIETRI

*Antonio Milone*

88

### L'EREDITÀ DELLA C.A.V.A.

*Pietro de Ciccio, Michele Longobardi*

92

### PERCORSI CERAMICI CONTEMPORANEI

*Pietro de Ciccio, Michele Longobardi*

# PAVIMENTI E CERAMICA TRA CAVA E VIETRI

ANTONIO MILONE

Piastrella maiolicata, sec. XVI.  
Cava de' Tirreni,  
chiesa di San Francesco di Paola.  
Salerno, Collezione Ceramiche "Alfonso Tafuri".



## UNA TERRA PER LA CERAMICA

La conurbazione cavese ha compreso la terra di Vietri fino alla separazione del 1806. Il problema non è meramente di confini amministrativi ma coinvolge le origini stesse degli insediamenti di produzione ceramica d'età moderna in tutta l'area, favoriti dalla presenza di numerosi mercanti locali e forestieri a Cava — tra Quattrocento e Seicento, uno dei centri propulsivi di maggior peso nell'economia del regno di Napoli — e dall'esistenza in città di una forte specializzazione nel settore edile, con architetti che operavano in tutto il Regno e fuori. Quindi, la produzione ceramica vietrese va intesa in senso più ampio come produzione della conurbazione cavese e di ciò è conferma nei documenti. La prima attestazione dell'attività ceramica nell'area (1472) riguarda personaggi cavesi: Oliviero Camerlengo vende a Benedetto e Cipriano Cafaro mille "*langenas actas ad tenendum oleum, bene coctas stasionatas et actas ad recipiendum*".<sup>1</sup>

Non si può prendere in considerazione, quindi, la storia della produzione ceramica in terra cavese, senza tener conto della storia politica ed economica del Principato Citra e di tutto il Regno, quando sappiamo dell'influenza

economica e politica dell'Abbazia cavese sui suoi possedimenti in tutta l'Italia meridionale, dell'esistenza a Salerno di una delle maggiori fiere di tutto il Regno, del grande smercio della produzione vietrese verso la Sicilia, dell'importanza di Cava. La ceramica vietrese diventa l'epicentro di un fenomeno di più vasto raggio, dove confluiscono attori e centri di un'area più ampia che risale fino alla valle dell'Irno, sede di antiche produzioni di mattoni (presso cui si servivano gli architetti cavesi) e delle cave dell'argilla impiegata a Vietri e che fece la fortuna della 'robba siciliana'.

Numerosi documenti attestano la presenza di oggetti o ceramisti in età medievale a Vietri e nella regione circostante che va dalla costiera a Salerno e, lungo le valli dell'Irno e del Bonea, risale l'interno, da un parte fino a Mercato San Severino e dall'altra fino a Cava e all'agro nocerino sarnese. Inoltre gli scavi compiuti in tutta la provincia e la catalogazione dei reperti (a partire dall'ingente ritrovamento nei lavori di restauro del castello di Arechi a Salerno), l'indagine nelle collezioni private e nei musei (ad esempio quello della Badia cavese) hanno permesso di avere un quadro più preciso della produzione ceramica medievale in questa parte della Campania.<sup>2</sup>

Pavimento settecentesco del presbiterio (particolare).  
Cava de' Tirreni, chiesa di San Salvatore a Passiano.

Si è compreso quindi che, accanto ad una massiccia esportazione di manufatti da altre aree dell'Italia meridionale, quali la Sicilia, e dal mondo orientale, bizantino e arabo — culture, specie quella musulmana, all'avanguardia in questo campo per tutto il Medioevo —, era attestata e frequente una produzione locale che, sebbene non avesse il carattere vero e proprio di una tradizione artistica, riusciva a soddisfare il mercato interno. Infatti, nella regione, fin dai secoli centrali del Medioevo (X-XII) erano presenti numerosi centri di produzione che, in un'economia a scala ridotta come quella del tempo, rispondevano alle esigenze dei piccoli centri abitati.<sup>3</sup> In quest'ottica vanno considerate anche le varie testimonianze sull'area cavese, che non indicano certo una precoce vocazione del centro costiero per l'attività figulina ma solo la presenza, in un numero pari a quello di altri centri campani e dell'Italia meridionale, di vasai e ceramisti (*fictilarii* o *figuli* vengono chiamati nei documenti) che servono l'abitato. D'altro canto, non deve apparire certo strano che un'Abbazia come quella cavese, con il suo peso economico e politico nella regione, le sue ricchezze e i suoi possedimenti, provvedesse, tra le tante attività, anche alla produzione di oggetti ceramici per i suoi commerci o favorisse, come indotto, l'insediamento di artigiani ceramisti presso di essa o nei suoi porti, tra cui Marina di Vietri. Dai documenti appare, quindi, che era tutta l'area costiera salernitana, con il suo hinterland, a presentare una diffusa e frammentata serie di punti di produzione ceramica; anche nei vari villaggi che costituivano la conurbazione cavese doveva operare uno o più di uno di questi centri; ma essi non hanno alcun legame con le botteghe di ceramisti che cominceranno a sorgere nella 'fidelissima città della Cava' a partire della seconda metà del Quattrocento.

### PRODUZIONE CERAMICA NEI SECOLI XV-XVI

Nei secoli cruciali del Quattro-Cinquecento riscontriamo la significativa presenza di artefici dell'area salernitana nel campo della produzione ceramica. Un primo gruppo sono i produttori di materiale edilizio, sparsi nel territorio tra la periferia di Salerno, Giffoni e la zona di San Severino, area che rivela notevoli scambi e contatti con i commercianti, con gli architetti e con le maestranze edili di Cava, città che allora forniva costruttori al regno intero.<sup>4</sup> Intorno alla metà del Cinquecento, artefici cavesi, da Geronimo Benincasa a Giovanni Bernardino Cafaro, maestri "nell'arte di ammattonare", dirigono i lavori di pavimentazione in cotto delle strade di Napoli e la mate-

ria prima giungeva per la gran parte dalle fornaci del Salernitano.<sup>5</sup> Nel 1553, il ceramista del Borgo di Cava Martino Carola, avvalendosi della collaborazione dell'esperto vasaio Antonio Pirro, artefice originario di Sant'Angelo a Fasanella che non disponeva di una fornace propria ma prestava servizio presso altri ceramisti dell'area cavese, realizza un corredo di farmacia per lo speciale di Tramonti Bernardino Formosa.<sup>6</sup>

Da questo punto di vista dobbiamo ritenere che parte della produzione pavimentale nel Salernitano si possa attribuire a maestri locali. Certamente, gli architetti chiamati a disegnare edifici e a curarne la costruzione erano per la stragrande maggioranza cavesi e ad essi poteva tornare comodo rivolgersi a maestri della propria città. Che questa possibilità non sia poi tanto remota lo confermano alcuni dati documentari.<sup>7</sup> La notevole messe di documenti ha portato nuovi contributi, avvalorando tra l'altro la tesi circa il ruolo avuto dai commercianti cavesi nel dare un fondamentale impulso allo stabilirsi dei ceramisti nel territorio di Vietri, in quanto attesta ampiamente il loro interesse nello smercio di tutta la produzione ceramica dell'area salernitana. Si conferma quindi l'idea che Marina di Vietri, oltre ad essere un centro ceramico, fosse anche un punto di snodo dei commerci della ceramica prodotta nei centri della valle dell'Irno e dell'hinterland salernitano; in altre parole, nel territorio vietrese si erano insediate botteghe di faenzari perché il suo porto, in assenza di un significativo approdo a Salerno, costituiva il centro principe del sistema di smercio del prodotto.

Al Cinquecento risale una significativa serie di impianti maiolicati presenti in edifici religiosi della provincia di Salerno in stretta relazione con la città e gli artefici di Cava. Vicino ai pavimenti quattrocenteschi napoletani è il frammento ritrovato a Castellabate, centro d'importanza capitale in questa parte del Cilento, sede dell'emisario dell'Abate della Badia della Trinità di Cava, che ha dominato su queste terre per tutto il Medioevo e fino all'Ottocento: zona quindi privilegiata nei contatti con la produzione ceramica dell'area cavese. Il pavimento, nella chiesa medievale di S. Maria, si presenta secondo la tipologia corrente nel Quattrocento napoletano con esagoni e tozzetti a raffigurazioni autonome, tra cui si riconoscono profili di donna, ritratti, animali, elementi floreali e disegni geometrici (come scacchiere e ornati 'alla porcellana').<sup>8</sup> L'opera aderisce quindi pienamente ai modi napoletani del Quattrocento e, per il disegno dalle linee morbide e la predominanza dei toni chiari, in particolare dell'azzurro, è collocabile già nei primi decenni del seco-

lo XVI, in quanto, pur presentando notevoli agganci con la produzione più antica, rivela ormai elementi di quella che sarà la fioritura del pieno Cinquecento.

Dal complesso conventuale di San Francesco di Paola a Cava, eretto a partire dal 1581 ma la cui chiesa, il santuario di S. Maria dell'Olmo, fu eretta tra 1482 e 1511, provengono sei mattonelle frammentarie oggi conservate nella "Collezione delle ceramiche Alfonso Tafuri" di Salerno e databili agli anni a cavallo tra XV e XVI secolo; tra esse risalta un esemplare molto consunto dai toni di azzurro intenso, che presenta un uccello di profilo, impettito con il particolare dell'ala in un giallo vivo.<sup>9</sup>

Un impiantito cinquecentesco si conserva nella prima cappella destra del 'Soccorpo' della chiesa di S. Maria della Pace a Campagna, edificio di origini medievali rifatto completamente a partire dal 1564, per dare una nuova e degna cattedrale alla diocesi di Campagna di recente istituzione (1525); la costruzione fu eretta con la significativa presenza di architetti e maestranze cavesi. La presenza di una data su una delle piastrelle, che credo vada letta come "1576" (e non 1516), permette di collocare il pavimento nella seconda metà del Cinquecento, come conferma anche la commistione di cotto e maiolica, una tipologia che sembra diffondersi in Campania solo a partire da quel periodo.<sup>10</sup>

Notevoli analogie con l'opera di Campagna presenta l'impiantito di due cappelle cinquecentesche del complesso abbaziale di Cava. Si tratta delle antiche cappelle a pianta quadrata della Madonna e della Resurrezione, gemelle e di puro stampo rinascimentale. Esse erano in fondo alla chiesa medievale e in comunicazione con il chiostro e oggi, dopo i rifacimenti settecenteschi, sono alle spalle della sagrestia nel corridoio che conduce al chiostro. I due impiantiti, in parte integrati con piastrelle moderne imitanti le antiche, si svolgono paralleli nelle due piccole aule e presentano una fascia di contorno.<sup>11</sup> Le analogie con Campagna si rivelano nella composizione del pavimento, con la combinazione di cotto e maiolica e nelle misure delle piastrelle quadrate, collocate però 'a cardamone', come rombi. Sono simili anche nell'impostazione: in esse domina un blu tenue, con cui vengono tratteggiate le linee di contorno e delle figure, accanto ad altre note di colore, dal verde all'arancio e al giallo. La datazione dei pavimenti cavesi conferma quella tarda proposta anche per Campagna; infatti, da notizie di archivio sappiamo che almeno una delle due cappelle, presenti già nella pianta di Ridolfi del 1588, fu eretta a devozione di fedeli di Tramonti nel 1585.<sup>12</sup>

Dalla seconda metà del Cinquecento in Campania si cominciò a rivestire le calotte delle cupole con embrici o 'scandole' dalla smaltatura a tinta unita (i colori più diffusi sono giallo e verde). Questo uso, presente anche nella penisola iberica, si diffonde in tutta l'Italia meridionale e cupole con embrici si ritrovano in Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Per questa nuova forma di decorazione architettonica è stata avanzata l'ipotesi che sia stata introdotta in Campania dagli architetti cavesi attivi in tutta la regione. Certamente lo spunto risale alle coltri maiolicate degli edifici del mondo arabo del pieno Medioevo e, fin dal Duecento-Trecento, conosciamo rivestimenti di cuspidi di campanili in varie regioni costiere mediterranee.

I più antichi documenti relativi a questo tipo di coperture sono degli anni 1579-1580 e riguardano la cupola della chiesa napoletana di S. Gregorio Armeno, per la cui copertura ricevono pagamenti i maestri Cesare Camaso e Jacopo De Vincenzo "per tante riggiole che promettevano di fare per lo compimento della cupola della chiesa". L'attribuzione ai cavesi di queste nuove realizzazioni non trova purtroppo conferme assolute, ma è un architetto cavese, Vincenzo Della Monica, a curare l'edificazione del complesso di S. Gregorio Armeno e ad aver realizzato, pochi anni prima del rivestimento della cupola, il chiostro del convento.<sup>13</sup>

Degli stessi anni è una testimonianza relativa ad un monumento cavese: la chiesa di S. Francesco, principale edificio ecclesiastico della città, fu eretta nel corso del sec. XVI e completata dal grandioso campanile, costruito su disegno probabilmente di Pignoloso Cafaro; l'architettura, terminata negli anni Ottanta, aveva la sommità ornata, secondo una descrizione del 1692, da un "cupolino aguzzo coperto di riggiole", crollato con il terremoto del 1694.<sup>14</sup>

Interessante, infine, la notizia riguardante la cattedrale di Cava de' Tirreni, edificio cinquecentesco che subì numerose e radicali trasformazioni tra Seicento ed Ottocento. Eretta intorno al 1587, con l'intervento dell'architetto Pignoloso Cafaro, con il quale collaborò Vincenzo Della Monica, la chiesa fu consacrata nel 1642. Promotore dei lavori fu il vescovo pisano Girolamo Lanfranchi (1636-1659) e nell'epigrafe che celebrava l'evento leggiamo: "ipsiusque pavimentum quadratis, coloratisque lateribus pervenuste complanavit".

Veniva così ricordato che egli aveva fatto decorare il presbiterio con piastrelle maiolicate e la menzione di quest'opera, alquanto rara altrove, rivela quanto venisse

tenuta in considerazione a Cava questo aspetto della produzione artistica.<sup>15</sup>

### CERAMISTI DI CAVA IN ITALIA MERIDIONALE

La storia della ceramica è anche la storia dei ceramisti. I contatti tra i vari centri avvengono oltre che con lo scambio di opere anche grazie alla presenza di artefici. Tramite i loro spostamenti è possibile stabilire una geografia delle influenze e delle presenze. Naturalmente in Campania il centro di maggiore affluenza è Napoli, dove fin dal Medioevo e, in maniera costante, dal Quattrocento in poi, si assiste all'immigrazione di ceramisti da tutti i luoghi di produzione della regione. Nella capitale, vero perno del sistema, affluiscono ceramisti e da essa fanno ritorno in patria; si dà vita così ad uno scambio vitale tra centro e periferie, il primo trovando sempre manodopera pronta ed esperta; le seconde ricevendo nuova linfa dalla capitale e avendo così la possibilità di aggiornare la produzione sulla base delle esperienze acquisite a Napoli, dove giunge ceramica da tutta Italia. Un secondo livello di rapporti si instaura tra i centri minori; si costruisce così una fitta rete, fatta di vendita di oggetti e di presenze di artisti, che collega tra di loro, senza interessare la capitale, questi centri, tra cui un ruolo non secondario riveste l'area cavese.

La prima attestazione di un artefice cavese fuori della Campania è relativamente precoce e risale al 1605. Al testamento del ceramista palermitano Girolamo Lazzaro, forse il più importante artefice del tempo in quella città, partecipano come testimoni numerosi colleghi, tra cui quattro palermitani, uno di Termini (Girolamo Bonafede), uno di Reggio (Giuseppe Acrorivi) e Prospero Lubbia della città di Cava.<sup>16</sup>

Da altre fonti è possibile individuare un ceramista cavese nella Capitanata, terra di confine tra Puglia e Campania e luogo di scambi artistico-culturali tra le due regioni a partire dal Medioevo. Qui si sente soprattutto l'influsso della produzione ariane, il centro campano più vicino, mentre sono pochi i luoghi della zona che presentano una vera e propria tradizione ceramica (Lucera e San Severo). Non si tratta di un solo ceramista ma dell'intera famiglia, che opera nel territorio di Castelnuovo della Daunia (l'antico Castelluccio degli schiavi) ed è registrata nel Catasto onciario del 1755: "Onofrio Mola della Cava, anni 39, mastro Fajenzaro, forestiero abitante, possiede in detto luogo [Piano della Maddalena] una fornace atta a cocere Fajenza...; Mola Giuseppe figlio di Onofrio, anni 16, convive con il padre; Palumbo Pietro

figliastro di Onofrio, convive con il patrigno"<sup>17</sup>. La famiglia dovette raggiungere questo piccolo insediamento del foggiano seguendo la via che conduceva ad Ariano e quindi, in Puglia; si noti che l'attività ceramica in questo, come in altri piccoli centri della zona, era favorita dalla presenza di argilla ma si rivela di carattere saltuario perché qualche decennio dopo il Catasto citato, era scomparsa quasi del tutto.

È proprio ad Ariano che ritroviamo negli stessi anni altri due ceramisti del territorio cavese e si conferma da una parte la frequenza di questi scambi di artefici tra i centri e dall'altra il ruolo importante della città irpina, cerniera tra le due aree di produzione di maiolica, campana e pugliese. Nel Catasto onciario della città (1753-1754) risultano tra i "forestieri abitanti in Ariano": Domenico de Marinis de Asara faienzaro di anni 35; Onofrio di Simone della città della Cava faienzaro di anni 35. Inoltre, abbiamo la testimonianza della presenza di un ceramista del centro salernitano, Antonio Gaudioso del "casale di Vietri", a Cerreto Sannita prima del 1716, anno in cui risulta fuggito e attivo a Napoli. Questo centro che, come Vietri, ha notevoli contatti con Napoli (di qui giunge nella capitale la famiglia degli Giustiniani), si pone come testa di ponte nelle relazioni tra la Campania ed il Molise.<sup>18</sup>

### PAVIMENTI DEL SETTECENTO

Per quanto riguarda la produzione seicentesca nell'area cavese, non abbiamo significative testimonianze documentarie (tantomeno, reperti o impiantiti) che attestino una continua e duratura manifattura di riggiole per rivestimenti o pavimenti nelle fabbriche locali. L'attenta ricognizione di Tesauro sulla documentazione archivistica seicentesca ha rivelato una commissione di scandole e, in un solo caso, la presenza in una bottega di mattoni, quattro e mattonelli non lavorati (si tratta di un inventario del 1682), il cui impiego, tra l'altro, poteva anche essere la realizzazione di targhe maiolicate, secondo un uso consueto tra i ceramisti vietresi.<sup>19</sup>

Un panorama diverso si presenta per il secolo XVIII. Il documento più antico, del 1747, riguarda una mancata commissione. In quell'anno i frati del convento di S. Antonio di Buccino decisero di far eseguire un radicale restauro della chiesa, stipulando un contratto con i 'maestri fabbricatori' di Cava, Francesco Di Mauro e Salvatore Pisacani. L'edificio, di cui era già in corso la ricostruzione, doveva essere terminato entro sei anni con una spesa preventivata di quattromila ducati. Tra i capitoli del con-





Piastrella dal pavimento settecentesco della congrega dell'Immacolata. Cava de' Tirreni, complesso di S. Maria del Quatriviale.

Nella pagina precedente.  
Pavimento settecentesco (particolare).  
Cava de' Tirreni, santuario dell'Avvocatella.



tratto, era previsto che “doveranno essi maestri Francesco Di Mauro e Salvatore Pisacani fornire la detta chiesa con il pavimento di rigiole, lavorate in Vietri di Salerno, dipinte e poste con tutta la perfezione”; inoltre, “doveranno accomodare la sacristia, con farvi il pavimento come quello della chiesa”.<sup>20</sup>

Negli stessi anni, un'altra significativa testimonianza vede all'opera maestri dell'area cavese: per il convento salernitano di San Michele risultano pagamenti (1767-1769) al maestro “di cretaria”, Andrea Bottigliero, e ai riggiolari Scipione e Gennaro Taiano di Vietri per la sistemazione di mattoni e rigiole.<sup>21</sup> I lavori interessano una parte del convento, con alcune stanze, il refettorio, la cucina e le scale; inoltre viene “levato il pavimento di rigiole antico rose e manchevoli nel corridoio del dormitorio superiore e fatto nuovo con essersi fatta sotto di essa molte porzioni di fabbrica”; i lavori iniziati nell'estate del 1767 sono a buon punto a novembre 1768, quando già risulta in opera il nuovo pavimento e risultano finiti nel dicembre 1769 per una spesa complessiva di oltre 4.000 ducati.<sup>22</sup> La chiesa di S. Michele, nella frazione di S. Arcangelo a Cava de' Tirreni, risale nell'aspetto attuale al Settecento. Accanto all'edificio principale è stata annessa una congrega, dedicata a S. Stefano, con un vasto impiantito che ricopre tutta l'aula. La fascia maiolicata che contorna il pavimento presenta volute e foglie che racchiudono, al centro, un fiore azzurro, eseguiti con mano sicura ad imitazione degli schemi degli impiantiti ‘a grande disegno’. Le piastrelle della coltre maiolicata ripetono il consueto schema della ‘stella’ o ‘rosa dei venti’ alternata al decoro vegetale racchiuso in un nastro giallo polilobato. Sull'asse che taglia verticalmente l'aula e conduce dall'ingresso all'altare, troviamo, distanziati, due riquadri. Nel primo, più piccolo e vicino all'ingresso, si vede entro una cornice gialla uno stemma con la corona circondato dalle consuete volute e risaltante dal fondo bianco; questo riquadro è ben amalgamato con le piastrelle circostanti e sembra appoggiato sopra le ‘rose dei venti’ e i decori. Nel campo centrale, dipinto in azzurro cielo si vede una corona che contiene due foglie di palme e, in fondo, alcuni globi ammassati di colore grigio. In questa raffigurazione si vuole ricordare il santo dedicatario della congrega, che fu martire (per cui le palme e la corona, che richiama doppiamente il santo, il cui nome, in greco, significa coronato) e subì la lapidazione (i globi ricorderebbero le pietre). In basso si vede una data, le cui prime tre cifre sono 174... (l'ultima, quasi perduta, è tre o cinque). Il secondo pannello, inserito nel pavimento, presenta una



Particolare con angeli trionfanti del pavimento settecentesco della congrega di S. Stefano. Cava de' Tirreni, complesso di S. Michele Arcangelo.

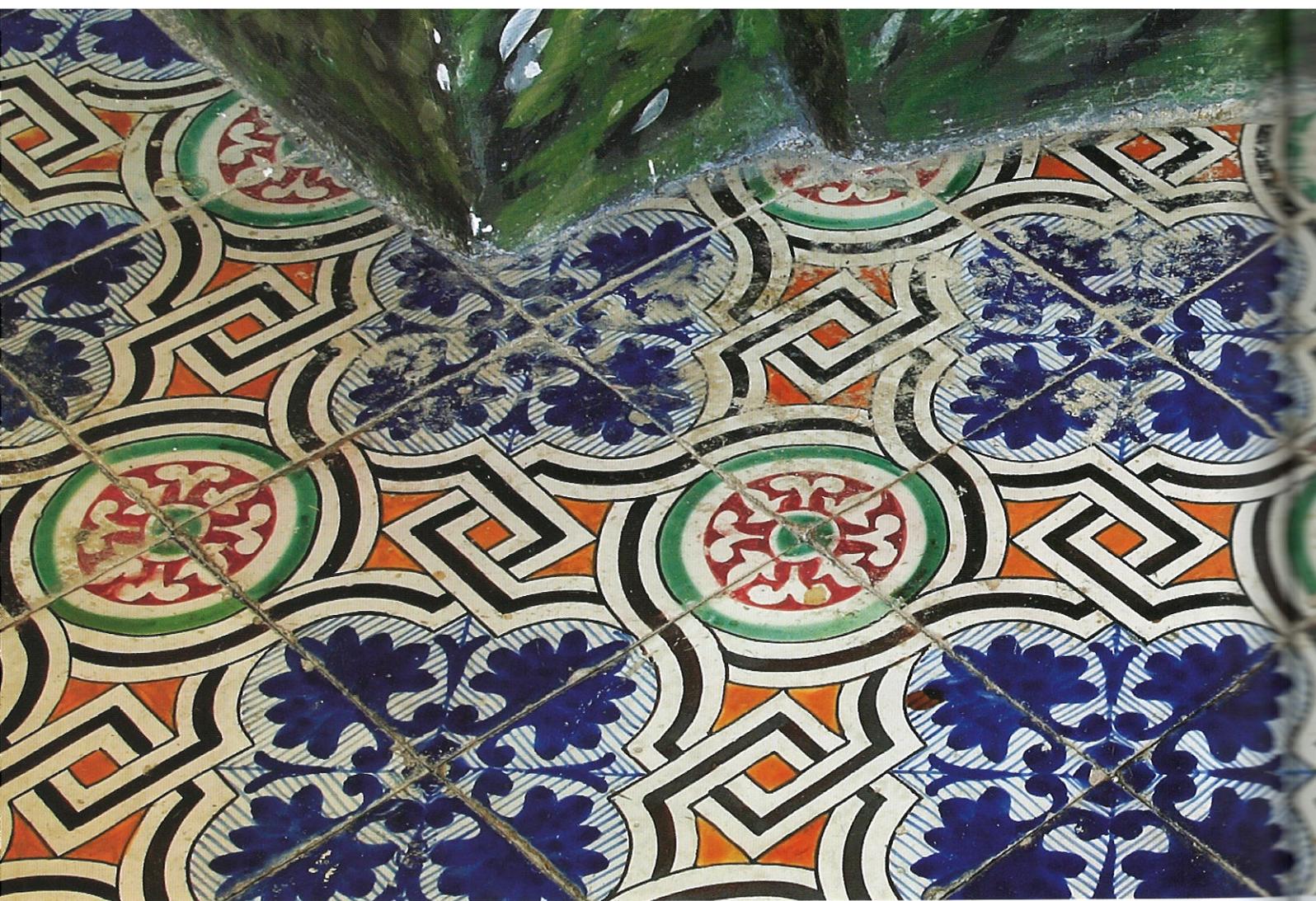
cornice giallo-verde che lo divide nettamente dalle vicine piastrelle. All'interno sul fondo bianco si vedono due angeli tubicini che sorreggono uno stemma coronato avvolto in una fastosa decorazione con numerose e frammentate volute. Nello scudo si ripete la raffigurazione dello stemma più piccolo: la corona con le due palme e tre pietre, qui in bella evidenza e di colore giallo. Sul fondo bianco si notano, in alto due fiori aperti, quattro elementi azzurri agli angoli e, in basso, la data su due linee: "A. D./ 1758". Questo secondo pannello è stato giustamente attribuito a maestranze vietresi per la tavolozza, per i modi con cui sono stati realizzati i decori vegetali e le volute e soprattutto per le figure dei due angeli con trombe, che presentano soluzioni stilistico-anatomiche che li avvicinano alle coeve targhe devozionali.<sup>23</sup>

Il santuario cavese dell'Avocatella venne eretto nelle attuali forme agli inizi del Settecento. Al suo interno si conservano due distinte pavimentazioni, risalenti ai secoli XVIII e XIX. Il più antico degli impiantiti si svolge in una zona della chiesa discosta dall'altare, in corrispondenza dell'attuale ingresso principale. Il pavimento è realizzato secondo i canoni settecenteschi, con una fascia perimetrale dai modi semplici, con volute gialle incrociate ed un decoro vegetale centrale. Nell'impiantito vero e proprio, sul fondo bianco si stende un disegno geometrico-vegetale che presenta nastri gialli intrecciati, disposti a quadrilobo, che contengono un fiore centrale azzurro e giallo da cui si dipartono quattro elementi vegetali a forma di cesto; nello spazio tra i quadrilobi troviamo quattro frutti gialli racchiusi da foglie verdi. Al centro del pavimento, proprio ai piedi dell'altare su cui è posta la Madonna, vediamo un riquadro che contiene un vaso da cui fuoriescono varie sorti di fiori, offerto alla Madonna dai fedeli nell'"A.D. 1786", come ricorda la scritta posta ai lati del piede del vaso. Il pannello, completamente separato dal pavimento, presenta un bordo tremolante in giallo e verde su cui poggia il vaso che spicca sul fondo bianco. Il recipiente presenta una forma ridondante, con un alto piede modanato su cui poggia la pancia ed il collo svasato, caratterizzati da solchi paralleli che vorrebbero dare volumetria e movimento alla superficie dell'oggetto che presenta l'orlo altrettanto pesantemente caratterizzato dal piede. La decorazione floreale, ricca ed esuberante, fuoriesce dal vaso invadendo lo spazio ed è caratterizzata da fiori di diversi tipi e grandezze e nelle più svariate posizioni, tra i quali spiccano grandi esemplari a più corone di petali e una rosa gigantesca. Il modello di quest'opera è costituito naturalmente dalle analoghe com-

posizioni presenti in molti dei pavimenti 'a grande disegno'. L'esecuzione del riquadro è attribuibile a maestranze vietresi. Bisogna infine notare il salto qualitativo tra l'esecutore del pannello della Congrega di S. Stefano e quello del vaso con fiori dell'Avocatella, che rivela leggerezza di tocco e notevoli capacità interpretative nel fascio di fiori, molto probabilmente un'iconografia a lui congeniale e presente nella coeva produzione vascolare.

La grande chiesa di S. Salvatore a Passiano, a tre navate, presenta la zona presbiteriale con un ampio transetto e tre cappelle a pianta quadrata. Nelle due cappelle laterali in origine fu posto il medesimo tipo di pavimento, che oggi si conserva solo in quella di destra del Crocifisso: una fascia perimetrale con un elemento vegetale disposto a mo' di candelabro e culminante in un fiore dai petali gialli e dalla corolla azzurra, che racchiude il pavimento composto di piastrelle con il tipico disegno 'a rosa dei venti' e fiorone. L'impiantito del transetto presenta una fascia perimetrale composta di tre file di riggiole con un sottile bordo giallo e una decorazione in 'marmorizzato' verde dalla fattura grossolana. Il campo del pavimento reca un disegno concatenato: un elemento circolare, con un bordo dal nastro intrecciato azzurro e una piccola rosa dei venti in mezzo, circondato da disegni geometrici (quadrati gialli che tengono insieme polilobi verdi che racchiudono un fiore molto stilizzato in azzurro e giallo); in queste piastrelle il tratto è più nitido e corretto che nelle fasce e lo schema che presentano è molto diffuso nella produzione napoletana del tempo. Tutti i pavimenti della chiesa sembrano appartenere ad una stessa fase, probabilmente coincidente con il rifacimento che subì l'edificio a partire dal 1747 (inoltre, una lapide nel pavimento ricorda il restauro della sepoltura per i confratelli avvenuto nel 1792).

L'attenzione rivolta alle botteghe napoletane è una costante anche nel Settecento per tutta l'area cavese. Nel 1760 registriamo la commissione, da parte del "Parroco e maestri della Parrocchiale di S. Michele Arcangelo della Cava" (la chiesa presso cui sorgeva la Congrega di Santo Stefano) ad Ignazio e Gaetano Attanasio, "padre e figlio", di un impiantito di "riggiole di creta lavorate da detti", per cui si diede un acconto di ducati 20. Nel complesso formato dalla chiesa di S. Maria del Quatriviale e dall'annessa Congrega dell'Immacolata, nella frazione S. Pietro di Cava de' Tirreni, si conservano resti di un impiantito risalente al restauro dell'edificio (1771), anch'esso commissionato agli Attanasio. Negli anni 1773-1774 venne eseguito dai riggiolari napoletani della



famiglia Barberio un impiantito, di cui purtroppo non restano tracce, per il “quarto abbaziale” della Badia della SS. Trinità di Cava de’ Tirreni.<sup>24</sup>

#### **PRODUZIONE CERAMICA DEL SECOLO XIX NEL SALERNITANO**

Per tutto l’Ottocento, nella provincia di Salerno i numerosi centri di produzione ceramica appaiono impegnati anche nel campo delle piastrelle. Domenico Moschitti, disegnando un quadro dei “progressi delle manifatture” dal 1815 al 1855 ricorda, per quanto riguarda la produzione ceramica per l’edilizia, che sono presenti “varie fabbriche di argilla cotta, dove si costruiscono *quadroni* di diversa grandezza, mattoni, tegole, tubi ecc. in Salerno, Vietri, Giffoni ed in ogni Circondario della Provincia”.<sup>25</sup> Ci restano numerose tracce, sia documentarie che per la sopravvivenza di oggetti, di questa produzione lungo l’Ottocento. Sul portale di una casa nel centro di Vietri era murata una targa devozionale con l’immagine di S. Lucia, sul cui *verso* si legge, nel marchio incusso: “Salerno-S. Angelo Ogliara”. Giacinto Tortolani ci dà notizia di una piastrella con un’immagine di S. Nicola apparsa sul mercato antiquario di Modena, che presen-

tava un bollo relativo ad una fabbrica del Ponte di Fratte, alla periferia di Salerno. Inoltre, una targa devozionale con la raffigurazione di S. Antonio Abate reca impressa la dicitura “Fab(brica) di mattoni A. Soriente Ogliara”. Una riggiola di cucina con un decoro a reticolo in verde, conservata nella Collezione Ceramiche “Alfonso Tafuri”, presenta un marchio incusso a forma di cuore con la scritta, lacunosa all’inizio: “...Cassiano Giffoni Valle/Piana/ Salerno”: tutte testimonianze di una produzione, nella seconda metà dell’Ottocento, di piastrelle maiolicate di impronta napoletano-vietrese nell’hinterland salernitano. Abbiamo notizia anche di una produzione di “mattoni di argilla” a Piaggine Sottano, nel Vallo di Diano: in un inventario di beni del 1867 vengono registrati, sul loggiato della casa di Giuseppe Anzanelli a Sacco, “200 mattoni di argilla lavorati a Piaggine Sottano per uso di pavimento di stanze”.<sup>26</sup>

Nella collezione del Museo della Ceramica Vietrese di Villa Guariglia a Raito si conservano due esemplari, rispettivamente, della fabbrica di Daniele De Vita a Giffoni Valle Piana e della ditta F. Cavalieri di Cava de’ Tirreni.<sup>27</sup> Della stessa ditta cavese ho rintracciato una serie di piastrelle in nero e bianco da cucina, con disegni geometrici, tra mate-



riale edilizio di risulta presso la diruta cappella di S. Biagio nella frazione Pendolo di Tramonti.

Un quadro preciso della produzione pavimentale nel Salernitano è dato dal più completo rilevamento effettuato nell'Ottocento, la *Statistica industriale* del 1888 a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Da essa si apprende che "quadrelle" vengono prodotte a Contursi (11.000 insieme a embrici e mattoni), Montecorvino Rovella (7.000, insieme ai mattoni), S. Gregorio Magno (3.300, insieme ai mattoni), Salerno (100.000) e Vietri sul Mare (146.000). Quindi si ripropone la situazione già registrata nella prima metà del secolo: una produzione sparsa e quantitativamente squilibrata tra l'area salernitana ed il resto della provincia; da una parte emerge Salerno, con la fabbrica D'Agostino, l'unica in provincia ad avere "una fabbricazione meccanica dei laterizi", dall'altra le fabbriche di Vietri, le sole, a quanto risulta da questa *Statistica* a realizzare "quadrelle a vernice stannifera (comunemente verniciate o invetriate)".<sup>28</sup>

Resta infine da segnalare un'interessante traccia documentaria relativa alla chiesa di S. Francesco. L'edificio, in precarie condizioni, venne restaurato alla metà dell'Ottocento su progetto di Federico Travaglini, "pri-

mario architetto" della capitale, come lo definisce il sindaco cittadino nella lettera di incarico del 1858. Travaglini, reduce dal restauro neo-medievale di S. Domenico a Napoli, ripropone un intervento in stile, rinascimentale questa volta, per la chiesa cavese. Dalle perizie si apprende della necessità di sostituire l'intera pavimentazione. In un primo momento, l'architetto propone di "svellere gli attuali quadrelli e di rimetterli a segno con altri nuovi di rimpiazzo" ma il Comune riterrà "più convenevole disporre che il medesimo pavimento venisse rifatto con nuove riggiole semplici a scompartimento patinate a disegno".<sup>29</sup>

Pavimento ottocentesco, (particolare).  
Cava de'Tirreni, arciconfraternita  
di S. Maria del Quatriviale.

1. Aniello TESAURO, *Maestri cretari e faenzari a Vietri tra Cinquecento e Seicento*, Salerno 1991, p. 13.
2. Guido DONATONE, *L'attività economica in età medievale a Vietri e nel Salernitano*, in *Gli spazi della ceramica*, catalogo della mostra (Vietri sul Mare, Fabbrica Solimene, dicembre 1994-gennaio 1995) a cura di Giuseppe ZAMPINO, Napoli 1995, pp. 15-67; sul territorio sanseverinese, Giuseppe Rescigno, *La famiglia meridionale. Trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna. Il quartiere Mercato dello "stato" di San Severino nel Seicento*, Lancusi 1996, pp. 190-193. Per i reperti medievali: Ada DE CRESCENZO, *La ceramica graffita nel castello di Salerno*, Napoli 1990; Ada DE CRESCENZO, Irma PASTORE, Diletta ROMELI, *Ceramiche invetriate e smaltate del castello di Salerno dal XII al XV secolo*, Napoli 1992; Giacinto TORTOLANI, *Bacini con la decorazione a spirali incrociate nel Salernitano*, in "Faenza", LXIV, 1978, pp. 5-8; IDEM, *La ceramica salernitana nei secoli XI-XIII. Ipotesi sulla reintroduzione della invetriatura*, in "Faenza", LXVIII, 1982, pp. 178-183.
3. Paolo PEDUTO, *L'attività dei figli in Campania attraverso le fonti medievali (secc. X-XV)*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., X, 1993/2, n. 20, pp. 43-55.
4. Sull'argomento specifico dei costruttori rimando alla monumentale opera di raccolta di documenti: Gaetano FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, voll. 6, Napoli 1883-1891 e a Paolo PEDUTO, *Nascita di un mestiere. Lapidici, ingegneri, architetti di Cava dei Tirreni (sec. XI-XVI)*, Cava 1982. Sui fabbricanti di cotto si veda anche Andrea SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano dal XIII ai primordi del secolo XIX*, voll. 2, Salerno 1954, I, pp. 115-138.
5. Giacinto Tortolani, *Vietri: Mazzeo di Stasio (1532-1574) e il decoro a "festoni e feste"*, in "Faenza", XCII, 2006, pp. 60-84, alle pp. 61-62.
6. Aniello TESAURO, *Maestri cretari e faenzari a Vietri tra Cinquecento e Seicento*, Salerno 1991, p. 22; Giacinto Tortolani, *Da Vietri a Trapani e... ritorno: la maiolica del Rinascimento*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n.s., XVII, 2007, nn. 33-34, pp. 95-122, alle pp. 96-97.
7. Aniello TESAURO, *Maestri cretari e faenzari a Vietri tra Cinquecento e Seicento*, Salerno 1991. Lo storico ha analizzato i rogiti dei notai che operavano nella cittadina dal 1544 al 1636, periodo di notevole importanza per la ceramica locale che si trova in fase di espansione a discapito degli altri centri vicini e concorrenti. Tale processo è evidente dallo spoglio degli atti dei notai De Simone: dal 1552 al 1592 il sito di provenienza dei prodotti ceramici è per la maggior parte l'area di Sanseverino o di Giffoni; da quell'anno in poi, la produzione non vietrese compare solo in due atti, del 1600 e del 1612.
8. Il pavimento è stato reso noto da Antonia D'ANIELLO, *Le dipendenze della Badia di Cava nel Cilento: la committenza benedettina*, in *Il Cilento ritrovato. La produzione artistica nell'antica Diocesi di Capaccio*, Catalogo della Mostra (Padula, Certosa di S. Lorenzo, luglio-ottobre 1990), Napoli 1990, pp. 41-48. Quindi se ne è occupato Guido Donatone che lo ha accostato al 'Maestro dei profili corrucciati', datandolo nella prima metà del sec. XVI (Guido DONATONE, *La maiolica napoletana del Rinascimento*, Napoli 1993, p. 79).
9. Giacinto Tortolani, *La maiolica di Vietri del Cinquecento*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n.s., XVI, 2006, nn. 31-32, pp. 169-204, alle pp. 177-179.
10. Maria Raffaella PESSOLANO, *Immagine e storia di Campagna centro minore meridionale*, Napoli 1985, pp. 196, 240: nota 46; Francesco QUINTERIO, *Maiolica nell'architettura del Rinascimento italiano. 1440-1520*, Firenze 1988, p. 33; Guido DONATONE, *La ceramica di Vietri sul Mare dalle origini all'Ottocento*, Napoli 1991, pp. 22-25, a p. 24 conferma la datazione al 1516 e, pur non escludendo "che il maestro di Campagna sia peraltro un ceramista di Cava de' Tirreni o, che è lo stesso, di Vietri, la sua cultura figurativa discende dalla tradizione partenopea di età aragonese".
11. Poche altre piastrelle, provenienti probabilmente dallo stesso impianto, si trovano nelle sale del Museo. Guido Donatone ha indicato per primo la presenza di piastrelle maiolicate nel Museo della Badia, ritenendole dapprima quattrocentesche (IDEM, *Maiolica popolare campana*, Napoli 1976, figg. 21-22 e *Pavimenti e rivestimenti maiolicati in Campania*, Napoli 1981, tav. 35 c-d), quindi collegandole all'impiantito di Campagna (IDEM, *Il patrimonio ceramico*, in Giuseppe FIENGO-Franco STRAZZULLO (a cura di), *La Badia di Cava*, voll. 2, Cava 1985-1990, vol. II, 1990, pp. 169-184, pp. 177-178; IDEM, *La ceramica di Vietri sul Mare dalle origini all'Ottocento*, Napoli 1991, pp. 22-24).
12. Per le notizie sui rifacimenti settecenteschi e sulle due cappelle si veda Giuseppe FIENGO, *Giovanni Del Gaizo e i rifacimenti settecenteschi*, in Giuseppe FIENGO, Franco STRAZZULLO (a cura di), *La Badia di Cava*, voll. 2, Cava 1985-1990, vol. I, 1985, pp. 153-210 (la notizia dell'erezione è a p. 207: nota 135; la pianta di Ridolfi è nella tav. XXIV; immagini attuali delle due cappelle nelle tav. CXXV-CXXVI).
13. Guido DONATONE, *La maiolica napoletana dell'età barocca*, Napoli 1974, pp. 10, 13-14; IDEM, *La maiolica napoletana del Rinascimento*, Napoli 1993, p. 88.
14. Per il documento, Renata Picone, *Federico Travaglini. Il restauro tra 'abbellimento' e ripristino*, Napoli 1996, p. 117. Resta da segnalare la significativa notizia riguardante il ceramista vietrese Angelo Cristiano, "magister cretarius", che, nel febbraio 1693, riceve dai governatori della chiesa dell'Annunziata di Cava de' Tirreni, la commissione di ottocento embrici maiolicati, "riggiole di creta di colore giallo, e parte di colore verde" per completare la cupola della chiesa (Aniello Tesauero, *Realtà produttive e ruoli professionali nella ceramica vietrese della seconda metà del Seicento*, in *La ceramica in Campania*, Salerno 1996, pp. 55-147, alle pp. 58, 91).
15. Per l'edificazione della chiesa ed i suoi restauri si veda Paolo PEDUTO, *Nascita di un mestiere. Lapidici ingegneri architetti di Cava dei Tirreni (sec. XI-XVI)*, Cava 1982, pp. 80-88. Dopo il devastante terremoto del 1688 si dovette provvedere ad un radicale restauro del duomo cavese e ai tempi del vescovo Marino Carmignano (1703-1729) venne realizzato un impiantito in mattoni che probabilmente integrava quello del 1642. Nel secolo successivo ci furono due nuovi rifacimenti del pavimento: nel 1801, ai tempi del vescovo Tafuri e nel 1875, quando fu eseguito l'attuale in marmo (Attilio DELLA PORTA, *Cava sacra (profilo storico della Diocesi)*, Cava 1965, pp. 69, 84).
16. Antonino RAGONA, *I Lazzaro, maiolicari nasitani fra Naso e Palermo*, in "Li maduni di lustro" dei maiolicari di Naso. Mostra di maioliche nasitane dal XIV al XX secolo, Catalogo della mostra (Naso, agosto-settembre 1986), Naso 1986, pp. 33-61 (in partic. pp. 43-44) ed è stata sottolineata da Guido DONATONE, *A proposito della ceramica calabrese*, in "Quaderno del Centro studi per la storia della ceramica meridionale", 1987, pp. 67-71 (in partic. p. 68).
17. Saverio PANSINI, Luisa ROSSI, *Per una storia della ceramica pugliese: le fonti documentarie dal sec. XVI al sec. XVIII. III. La Capitanata*, in "Faenza" LXXVII, 1991, pp. 45-46, 47-48.
18. Guido DONATONE, *Maiolica popolare campana*, Napoli 1976, p. 87 (Asara va letto come Arcara).
19. A. Tesauero, *Realtà produttive* cit., pp. 91,

136. Per il Settecento si veda A. TESAURO, *Le faenze di Vietri nel Settecento. Un significativo ruolo nella produzione ceramica del Regno di Napoli*, Salerno 2004.
20. Per queste notizie, Giuseppe Arduino, *La chiesa*, in Carmine Carlone (a cura di), *I registi delle pergamene degli Agostiniani di Buccino*, Salerno 1991, pp. 178-185, alle pp. 178-181. Due anni dopo, però, il contratto fu rescisso dai frati perché i maestri cavesi sembra non avessero rispettato il progetto iniziale; dopo la perizia di un ingegnere napoletano che diede ragione ai padri, i lavori furono affidati a Francesco Conforti e Nicodemo Lanzetta maestri di Calvanico che portarono a termine la chiesa nel 1753, come segnala una lapide, senza però porre in opera il pavimento maiolicato previsto nel contratto con gli artefici cavesi.
21. Sul ruolo e le committenze del ceramista-imprenditore vietrese Gennaro Tajani e la sua famiglia: Adriano Caffaro, *Un inedito contributo alla storia della ceramica vietrese: Gennaro Tajano, un riggiolario vietrese esecutore dei pavimenti delle chiese di S. Maria del Carmelo e del SS. Corpo di Cristo a Pagani*, in "Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana", XIV, 1994, pp. 275-287; Aniello Tesaurò, *A proposito di Gennaro Tajani: una riflessione sulla ceramica vietrese del Settecento*, in "Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana", XV, 1995, pp. 179-186.
22. Francesco Sofia, *Patrimoni ecclesiastici e lavori di manutenzione edile: l'esempio del monastero di San Michele Arcangelo di Salerno (1767-1769)*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., XX, 2003, 40, pp. 61-73, alle pp. 67-70.
23. Probabilmente l'impiantito venne realizzato nel quinto decennio del Settecento assieme al primo stemma; per qualche mutamento nell'assetto della congrega o un suo riconoscimento ufficiale si ritenne opportuno ricordarlo con un nuovo stemma fatto realizzare a Vietri nel 1758. È probabile che la bottega che realizzò la parte più antica dell'impiantito sia napoletana mentre per il piccolo intervento si sia preferito rivolgersi a ceramisti vietresi.
24. Guido DONATONE, *Pavimenti e rivestimenti maiolicati in Campania*, Napoli 1981, p. 75; Diodato COLONNESI, *I Barberio. Una dinastia di riggiolari*, Napoli 1986, pp. 11, 26, 103. Il pavimento del refettorio della Badia, opera di Ignazio Chiaiese, in origine si trovava nel monastero di S. Andrea delle Dame a Napoli; ai primi del Novecento venne smontato e consegnato al Museo Nazionale, dove probabilmente non venne mai esposto ma conservato nei depositi; quando, nel dopoguerra, gli oggetti non archeologici furono tolti dal palazzo di piazza Cavour e trasferiti a Capodimonte, l'allora Soprintendente Molajoli decise di donare l'impiantito alla Badia, dove venne installato nel refettorio (le parti in più vennero utilizzate per abbellire le stanze dell'appartamento dell'abate); per l'attribuzione, Guido DONATONE, *Pavimenti e rivestimenti maiolicati in Campania*, Napoli 1981, p. 58, tav. 27.
25. D. MOSCHITTI, *Su' progressi delle manifatture, dell'agricoltura, della pastorizia e dell'industria nelle province continentali del Regno dal 1815 in fino ad ora*, in "Annali Civili del Regno delle due Sicilie", vol. LV, settembre-dicembre 1855, fasc. CIX, settembre-ottobre, pp. 31-62 (in partic. pp. 55-56).
26. Per queste tre opere si veda, rispettivamente: Giacinto TORTOLANI, *La ceramica di Vietri del XIX secolo*, in "Faenza", LXXI, 1985, pp. 309-313 (p. 310: nota 10, tav. XCIV c); IDEM, *Religiosità popolare e ceramica devozionale di Vietri sul Mare*, in "Faenza", LXXVI, 1990, pp. 306-321 (p. 319, p. 317, tav. LXXIVa). Sui legami tra l'hinterland salernitano e Vietri, che lì si forniva dei 'biscotti' da smaltare si veda *La via dell'acqua, la via del fuoco*, Catalogo della mostra/convegno a cura di A. CATENA, C. CUOMO, S. LER, Salerno 1984: oltre alle cave d'argilla, sono state identificate cinque fornaci sulla strada di mezza costa che congiunge Fratte con Pontecagnano ed altre ne esistevano nelle vicinanze, una delle quali è stata individuata sulla via che portava a Sant'Angelo (Maria Rosaria Anna ONORATO, *Opifici, artigianato e fiere in Principato Citra in età preindustriale: linee di ricerca*, in "Rassegna Storica Salernitana", IV, 1987/1, n. 7, pp. 155-165, p. 159). La produzione vascolare a Piaggine è confermata da una lettera del Sindaco del 1848, dove si segnala anche che nella locale fiera si vendevano vasi di creta provenienti da Padula e anche da Vietri. Per l'inventario si veda Roberto MARINO, *Cultura materiale del Cilento (1790-1900)*, in "Rassegna storica salernitana", n.s., VI, 1989/2, n. 12, pp. 101-140 (p. 140).
27. Matilde Romito, *Smalti e colori del Mediterraneo*, Salerno 2001, p. 10.
28. *Statistica industriale. Fascicolo XII. Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Salerno*, in "Annali di Statistica. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della statistica", Roma 1988, pp. 29-33; per una rielaborazione dei dati, Maria Antonietta IANNELLI, *La produzione ceramica vietrese nella seconda metà dell'800*, Salerno 1987, pp. 17-20.
29. Per il restauro e i documenti citati: Renata Picone, *Federico Travaglini. Il restauro tra 'abbellimento' e ripristino*, pp. 117-128, 190-191. Un altro intervento di restauro dell'architetto napoletano riguarda la chiesa dell'Annunziata a Salerno (1856). Tra le opere realizzate, il ripristino dell'antico pavimento, risalente al 1733 "che si formava di quadrelli in rustico degradatissimi tra un bel compartimento in marmo e bardiglio"; per le lacune furono commissionate piastrelle maiolicate alla ditta Tajani: Maria Pasca, *Chiesa della SS. Annunziata, in Il Centro Storico di Salerno. Chiese, Conventi, Palazzi, Musei e Fontane pubbliche*, a cura di Maria Pasca, Salerno 2000, pp. 13-20, alle pp. 19-20.



Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2008.